

Marzio Zanantoni

Non ricordo con precisione quando incontrai Emilio per la prima volta. Forse era il 2007. Stavo lavorando al mio libro su Albe Steiner e l'occasione del nostro incontro fu, e non poteva non essere, un libro, più esattamente la copertina di un libro. La copertina in questione era una delle centinaia disegnate da Steiner per Feltrinelli e il libro aveva un titolo celebre e un Autore importante: *Un salto nel buio*, di Mario Bonfantini, pubblicato in prima edizione dall'editore milanese nel maggio 1959. Lo avevo acquistato in uno dei negozi del "Libraccio" per 9 euro, un affare per me. Prima di tutto perché avevo per il mio archivio un'ulteriore copertina di Steiner e poi perché il libro era stato davvero importante in quegli anni: era il racconto di prima mano della fuga di Mario Bonfantini (scrittore, docente universitario di letteratura francese e partigiano nella repubblica dell'Ossola), della sua fuga dal treno che nel giugno 1944 lo stava portando nei campi di concentramento nazisti, insieme ad altre deportati di Fossoli. Bonfantini riuscì a buttarsi dal treno – un salto nel buio, appunto – e a disperdere le sue tracce, per poi unirsi alla Resistenza.

Seppi che il figlio di Mario Bonfantini, Massimo, teneva un insegnamento di Semiotica al Politecnico di Milano, luogo che io frequentavo con assiduità per la presenza in loco dell'Archivio Steiner. Un amico del Politecnico, mi informò che collaborava alla cattedra di Bonfantini una persona di sua conoscenza, assai disponibile e di grande cultura. Poteva lui essere il tramite con Bonfantini. Organizzò un pranzo nei pressi del Politecnico e mi trovai davanti il viso espressivo e sorridente di Emilio. Entrammo subito in sintonia e naturalmente fu pronto a darmi tutte le informazioni per mettermi in contatto con Bonfantini. L'incontro effettivamente ci fu, anche se con esiti non piacevoli. Informai Emilio, ci rincontrammo e da quel momento i nostri pranzi divennero quasi un appuntamento settimanale. Scoprimmo di avere tanti

interessi comuni, prima fra tutti l'editoria. Io dirigevo una Casa editrice a Milano ed Emilio, come è noto, aveva lavorato nel Saggiatore di Alberto Mondadori, negli anni di punta di quella azienda editoriale. Le mie curiosità erano infinite, anche se intuivo che per Emilio soddisfarle con aneddoti e riflessioni era un piacere a metà: rimaneva in lui, almeno mi sembrava, un misto di nostalgia e rammarico per un lavoro e un periodo entusiasmanti (gli anni Sessanta e oltre), sfociati poi in una crisi aziendale che lo aveva toccato anche personalmente. Ma non era solo il passato ad intrecciarsi nei nostri discorsi. C'erano le letture comuni e attuali: romanzi e saggi che scoprivamo aver letto entrambi o che stavamo leggendo. Ed era un vero piacere scoprire a volte anche pareri discordanti, ma sempre espressi da Emilio con una tale competenza e ricchezza di vedute da rendere quei pranzi dei momenti che cercavamo di allungare il più possibile.

Poi c'era Olivetti. Mentre preparava il suo libro sull'industriale di Ivrea, pubblicato nel 2008, confrontavamo le rispettive vedute, i libri letti sull'argomento, le prime bozze da correggere. Per coincidenza, in quei mesi avevo scoperto lettere e documenti circa i rapporti intercorsi alla fine degli anni Quaranta tra Steiner e Olivetti, nel periodo in cui, grazie a Franco Fortini – anche lui “olivettiano” –, Albe progettava l'impianto grafico e l'apparato illustrativo di un libro importante sulla fabbrica di Ivrea.

Nel 2014 ci ritrovammo insieme per una occasione che non poteva non averlo come uno dei protagonisti: un convegno in Università Statale su Antonio Banfi: Banfi docente, Banfi politico, Banfi editore. Il suo intervento era centrato naturalmente sull'editoria, sui risvolti editoriali della cosiddetta “scuola di Milano”. Aveva presentato per gli Atti, poi pubblicati, un testo eccessivamente lungo e mi trovai costretto a tagliarlo qua e là: Emilio ne fu un po' dispiaciuto, ma come sempre rimasi colpito dalla sua cortesia, dalla sua educazione, dal suo saper trovare qualcosa di buono anche in un rifiuto.

Negli anni successivi, come è noto, le condizioni di salute di Emilio divenivano man mano precarie, eppure ogni tanto giungeva la sua telefonata

per il nostro pranzo comune o per una semplice chiacchierata nel mio ufficio.
E di nuovo l'entusiasmo ci prendeva.

Ciao Emilio, trova una buona trattoria anche da quelle parti.